

COSTUME

Paolo Isotta, *La virtù dell'elefante*, Marsilio, Venezia 2014, pagg. 590, euro 21,50; Paolo Isotta, *Altri canti di Marte*, Marsilio, Venezia 2015, pagg. 464, euro 20.

I nostri tempi sono decisamente avari in materia di grandi personalità, specialmente nel mondo della politica, ma poi anche in quello delle arti in genere e della letteratura in particolare. D'altra parte, spesso, quando una di queste personalità emerge, o viene attaccata e denigrata oppure viene semplicemente ignorata e misconosciuta.

Recentemente, una constatazione del genere abbiamo dovuto farla in occasione della morte di Piero Buscaroli, passata pressoché sotto silenzio sui mass media; meno inosservate, invece, sia pure nel ristretto perimetro della gente che legge, sono state le più recenti fatiche letterarie di Paolo Isotta. Personaggio di spicco non solo della critica musicale, ma della cultura *tous azimuts*, Isotta sembra perpetuare la tradizione eminentemente italiana dell'uomo di cultura universale, come furono Pico della Mirandola, Enea Silvio Piccolomini, Mario Praz, per limitarci solo a pochi esempi.

Qui ne commentiamo due testi insieme, non senza ragione. Nell'originario progetto di scrittura, infatti, il materiale poi riordinato e pubblicato in due distinti volumi era destinato a confluire in un'opera unica. Motivi di opportunità editoriale hanno poi consigliato l'attuale suddivisione, ma il profilo unitario appare evidente al lettore. Ci troviamo infatti di fronte ad una sorta di *Trésor*, di quei "tesoretti" medievali che, a partire da Brunetto Latini, cominciarono a circolare come contenitori di un sapere enciclopedico, con eminenti finalità pedagogiche.

Nel caso di Isotta, questo "tesoretto" sembra porre in secondo piano l'intento pedagogico, per assumere la forma della biografia, la cui ossatura è costituita dalla musica come porta d'accesso alla conoscenza, come pratica e disciplina artistica, come palestra di arricchimento esistenziale e professionale. Leggendo queste pagine, si rileva una totale penetrazione della vita con la cultura, al punto che il lettore attento non può non avvertire, al di sotto della superficiale incrostazione dell'erudizione vastissima, il pulsare delle passioni, dei gusti e dei disgusti, dei sentimenti e dei risentimenti; insomma, della vita. Lo stesso stile espositivo che arricchisce i volumi, ben noto ai lettori del «Corriere della Sera» – dalle colonne del quale Paolo Isotta ha esercitato per decenni la sua militanza di critico musicale – deriva dalla sedimentazione alchemica di barocco e cultura greco-latina, con apporti non trascurabili del napoletano e del tedesco, lingua per antonomasia della musica e della filosofia.

E a proposito di Napoli, nei testi di cui ci occupiamo

viene dichiarata un'appartenenza che non è solamente *naturale*, cioè per nascita e ascendenza, bensì culturale: Napoli è per Paolo Isotta un vero e proprio brodo di cultura, un alveo materno dal quale ha cominciato ad assimilare ed elaborare lessico e miti, credenze e perfino superstizioni, storia e paesaggi. Trova posto così, nel primo dei due volumi, un inserto fotografico nel quale appaiono istantanee familiari – la sua è una famiglia dalle ascendenze illustri e ramificate – e scorcio del "pantheon" musicale di Isotta, oltre al bestiario domestico, che ritrae due fra gli animali più cari all'autore. In tale cornice rientra poi la devozione a San Gennaro, nume tutelare della città e suo personale, protettore sacro di tutte le svolte esistenziali di Isotta, anche di quelle in apparenza negative e poi invece rivelatesi positive, sotto l'influsso del Santo.

Tutto questo si ritrova in queste sue ultime opere in ordine di apparizione: pagine che raccontano una vita all'insegna dell'intransigenza intellettuale e dell'anticonformismo più coraggioso, lungo un percorso indirizzato alla conoscenza più rigorosa e multidisciplinare. *La virtù dell'elefante* è in effetti quella composita della forza e della memoria, attitudini fondamentali non soltanto per la scrittura; e dicevamo del coraggio: in quelle pagine, l'autore trova anche quello, davvero raro, di emendarsi e smentirsi pubblicamente, per questo o quel giudizio elaborato ed espresso magari per anni, a carico di personaggi ed opere a suo tempo sottovalutati, quando non denigrati, e poi, con il procedere dell'età matura, rivisti nella giusta luce: è il caso, principalmente, di Giuseppe Verdi e di Sergej Prokofiev, ma anche, fra gli altri, di Alfredo Casella e, in genere, della musica novecentesca e... della Democrazia Cristiana.

Coerenza profonda di un incoerente: si dichiara fascista, ma professa ammirazione per Stalin e per i Borboni; cattolico – di un cattolicesimo con un fondo pagano e comunque aperto alle vie sapienziali allogene, ma alieno da superficiali sincretismi – e iscritto al partito radicale, nonché ammiratore di Marco Pannella, totem dei laici e alfiere dei diritti civili a trecentosessantasei gradi.

Dicevamo come la musica diventi con chiarezza agli occhi di Paolo Isotta una cosmica griglia d'interpretazione e di conoscenza del mondo: a tale riguardo sono illuminanti, e di grande suggestione, le pagine nelle quali tratta della Terza Sinfonia di Karol Szymanowski, basata sui versi del grande mistico persiano Jalal al-Din al-Rumi, nei quali l'autore coglie una sorprendente contiguità con alcune pagine di San Giovanni della Croce e dà conto di «un estatico uso della dissonanza che diviene effetto consonante». Siamo vicini a uno dei pilastri della sapienza tradizionale, questa volta declinato in musica: quella *concordia discors*, quella *coincidentia oppositorum*, che sta al centro della cultura sapienziale e che esprime, sul filo del paradosso, uno degli ineffabili aspetti della Verità.

DIORAMA

Per questa via, la musica del Novecento, secondo Isotta, si sottrae a quel destino di perdita del Centro, per dirla con Sedlmayr, che caratterizza tanta parte dell'arte, specie pittorica, del secolo scorso. Ed è merito non piccolo dell'autore averlo messo in evidenza con argomenti convincenti. Non ci soffermeremo sul reticolo di disamine argomentate e profondissime sui brani musicali, sulle scuole, sugli autori che hanno popolato l'esistenza di Isotta e che innervano questi suoi libri, dove l'aneddoto (anche sapido e fescenninico, con echi della prosa di Domenico Rea) si alterna con l'analisi, l'interpretazione e l'illustrazione di opere di autori che qua e là Isotta definisce Sommi. E con le stroncature di personaggi che, nella vulgata di quelli che sprezzantemente Isotta definisce «salotti», hanno usurpato, a suo dire, fama e ammirazione; per tutti, facciamo il nome di Claudio Abbado. Del resto, il pantheon dell'autore accoglie, nelle sfere più alte, non pochi musicisti e compositori meno noti al grande pubblico, a partire dalla prediletta "scuola napoletana", dove colloca ai vertici Alessandro Scarlatti e dove Napoli va intesa come un'espressione geo-culturale più che come un ristretto ambito territoriale.

Tuttavia, l'orizzonte disegnato da questi volumi apparirebbe incompleto se non riferissimo della passione di Isotta per almeno due autori, diversi e lontani, di cui pure vengono individuate insospettite consonanze: Virgilio e Manzoni. In quelle pagine si mettono in luce e si argomentano sorprendenti filiazioni e affinità – si veda quanto scritto a proposito di un Berlioz virgiliano – e si parla di visione del mondo, di valori e discipline capaci di condurre a conoscere ed esprimere il Bello e il Vero; e se è impossibile elencare tutti i vertici del Sapere e dell'Arte in queste poche righe – il catalogo è questo? – non possiamo esimerci da un rimando alle pagine che parlano di Wagner, monumentale paradigma della vita che si fa arte. In proposito, ad integrare le ricorrenti, sistematiche considerazioni di Isotta, vale la pena rinviare al libro di Giorgio Locchi **Wagner, Nietzsche e il mito sovrumano**, dove è possibile ritrovare i legami tra visione del mondo, tecnica musicale e filosofia di vita del grande compositore di Lipsia.

Dicevamo di una visione del mondo onnicomprensiva, di quelle in cui è ormai raro imbattersi; una visione che si ritrova perfino nei commenti a tele e opere teatrali, versi e sculture e film, illustrati e interpretati con sorprendente competenza. Certo, il "tesoretto" racchiuso in queste oltre mille pagine non potrà – e non era questa, di sicuro, l'intenzione dell'autore – essere pienamente goduto e inteso dal grande pubblico, malgrado il forse inatteso successo di vendite; e neppure potrà dar vita ad una scuola di pensiero, aristocratico ed isolato come è, nelle sue altitudini, Paolo Isotta; resterà tuttavia come pietra miliare del sapere, come "classico" al quale abbeverarsi in stagioni di aridità spirituale e culturale.

Giuseppe Del Ninno